

Alessandra Algostino *, *Partiti, conflitto e potere: spunti di riflessione sulla trasformazione del partito politico*

SOMMARIO: 1. Gli aggettivi del partito. – 2. “I partiti sono in crisi”. – 3. Il partito della Costituzione e la regolamentazione dei partiti. – 4. “I partiti sono necessari?”.

1. Gli aggettivi del partito

Personale, liquido, elettorale, della Nazione, *catch all*, leggero sono alcuni degli aggettivi oggi accostati al partito politico, nell'intento di cogliere gli elementi cardine di partiti sempre più strutturati come macchine elettorali, appiattiti sulle istituzioni, governati dal leaderismo, comunicanti attraverso slogan o *tweets*. Il bisogno di aggettivare il partito politico palesa – è evidente – la sua trasformazione; ma anche la difficoltà di individuarne una definizione.

Cos'è il partito politico? Uno sguardo storico e comparatistico restituisce un'immagine estremamente variegata¹, dove le formazioni partitiche costituiscono un insieme eterogeneo di soggetti politici collettivi, segnati in specie dal diverso operare di una variabile, il tipo di mediazione esercitata fra società e istituzioni, alla quale sono connessi differenti modelli di rappresentanza nonché declinazioni della democrazia.

Il partito è un soggetto collettivo intrinsecamente ibrido, sospeso fra società e istituzioni, con il compito di contribuire alla realizzazione di un'osmosi fluida tra i due elementi e alla determinazione della politica nazionale. Ciò può avvenire con modalità e obiettivi differenti.

Nella molteplicità delle conformazioni partitiche, pare di poter individuare ai poli estremi, due modelli, espressione di modi radicalmente diversi, se non opposti, di concepire il ruolo di intermediazione fra società e istituzioni e la dialettica politica.

Da un lato, si può collocare il partito, per così dire, *ex parte societatis*, che, muovendo da una presenza nella società, struttura in forma collettiva, e all'interno di una concezione del mondo, idee e bisogni, veicolando istanze sociali ma anche “educando” e orientando, ovvero svolgendo una funzione rappresentativa ma anche di indirizzo, ideologicamente connotata. È una tipologia di partiti che ben si presta ad esprimere il pluralismo e la conflittualità che attraversa la società, organizzando politicamente il consenso e il dissenso e traghettandolo, quindi, a livello istituzionale.

Dal lato opposto, si può situare il partito concentrato sul momento elettorale quale elemento necessario e prodromico per sedere nelle istituzioni e permanerci: la struttura organizzativa si verticalizza, la comunicazione avviene tramite spot. Il rapporto con la società si può qualificare

* Professore associato di Diritto costituzionale, Dipartimento di Giurisprudenza - Università di Torino.

¹ Cfr. A. Mastropaolo, *Della problematica convivenza tra democrazia e partiti*, in *Costituzionalismo.it*, n. 2/2013.

come “primitivo”: il partito tende a blandire i cittadini – che in realtà sono sempre più sudditi – con promesse e letture che semplificano la realtà, o si limita a sfruttare, quando non a fomentare, gli umori più immediati che percorrono la collettività. Sono partiti per lo più centripeti e, quando esprimono conflittualità, spesso tendono semplicemente a recepire i malumori serpeggianti fra i cittadini, senza una organica e coerente visione del mondo. Sono partiti tesi ad autoriprodursi, attraverso la presenza nelle istituzioni, e nettamente sbilanciati nella coppia dicotomica rappresentanza-governabilità sulla seconda ².

2. “I partiti sono in crisi”

Ora, ponendo in relazione quanto detto con una affermazione ormai scontata: “i partiti sono in crisi”, emerge come la crisi riguardi un modello di partito, la sua concezione *ex parte societatis*, carica di aspirazioni ideali e ambizioni prescrittive, generalmente accostata, sul piano della concretizzazione storica, all’esperienza dei partiti di massa novecenteschi (senza misconoscere ovviamente le “mancanze” e le contraddizioni di questi ultimi rispetto allo schema astratto) ³. I partiti odierni – è evidente – sono (ragionando per macro tendenze) sempre più distanti dall’idea di partito come strumento di organizzazione collettiva strutturata a partire da differenti visioni del mondo, in grado di rappresentare, politicamente e nelle istituzioni, il pluralismo e il conflitto sociale.

Il partito, però, come meccanismo di gestione del potere non è in crisi ⁴; tutt’altro.

Certo, all’ipotesi della persistente vitalità dei partiti, è facile obiettare che il loro malessere trova un riscontro concreto – e alimento, in un circolo vizioso – nella polemica anti-partitica e nella disaffezione alla politica. Tuttavia, così si ricade nel discorso di cui sopra: esiste un declino dei partiti in quanto “rappresentanti”, ovvero espressione politica dei gruppi sociali; di *alcuni* gruppi sociali, peraltro, perché non mancano i soggetti in sintonia con il partito leggero e personale.

Ancora, non si può non considerare come a sostegno dell’eclissi dei partiti militi un altro argomento pesante: l’egemonia sempre più diretta e incontrastata dell’economia (*alias* sistema neoliberista, o finanzcapitalismo, secondo il neologismo ideato da Luciano Gallino) sulla politica marginalizza il ruolo dei partiti. Ciò è indubbiamente vero, ma anche in tale ipotesi

² Sul rapporto fra governabilità e degradazione dei partiti, cfr. L. Ferrajoli, *Per la separazione dei partiti dallo Stato, paper*, in www.fondazionebasso.it, 2015; G. Ferrara, *La crisi del neoliberismo e della governabilità coatta*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1/2013.

³ *Ex multis*, cfr. L. Elia, *L’attuazione della Costituzione in materia di rapporti tra partiti e istituzioni*, estratto da Atti del convegno di studio su *Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana*, Cadenabbia, 18-19 settembre 1965, ora in Id., *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 115 ss.

⁴ A ciò è da aggiungersi la nascita di nuove formazioni partitiche, in grado di raggiungere anche consistenti risultati elettorali (come Movimento 5 Stelle, Podemos o Syriza), spesso dotate anche di un buon radicamento sociale, se pur sempre tendenzialmente organizzate intorno alla figura di un leader.

sempre che si assuma la prospettiva di un partito contrario o critico rispetto all'ideologia di mercato e/o che aspira a mantenere una posizione di indipendenza e autonomia rispetto al potere economico; ben possono darsi partiti che condividono il credo liberista o comunque adottano senza particolari remore scelte eterodirette, mantenendo l'occupazione e la guida delle istituzioni.

Entrambi gli argomenti citati come elementi della crisi dei partiti sono, cioè, indiscutibili, ma nello stesso tempo suscettibili di essere letti anche in un'altra chiave: dal punto di vista del compito di gestione del governo (e del potere), il partito, se pur spesso servile rispetto ai poteri economici, elettorale e distante dalla società, continua a svolgere "bene" il suo ruolo.

Anzi, un sistema di partiti leggeri, poco ideologici (ma che assumono come dato il contesto del mercato), sì da essere interscambiabili, è molto funzionale rispetto alle esigenze del neoliberalismo. E qui si apre la questione, di ascendenza gramsciana, circa l'assonanza esistente tra forma-partito e forma-impresa ⁵ o, in senso più ampio, il ragionamento sulla correlazione esistente fra i mutamenti intercorsi nella struttura economica (semplificando, dal modello fordista a quello post-fordista del finanzia-capitalismo globale) e la metamorfosi del partito politico.

Pare ingenuo ragionare di configurazione dei partiti, o della loro democrazia interna, se non si leggono le loro trasformazioni come parte di un contesto dove è mutato il modello di capitalismo (dai limiti sociali dei *Trente Glorieuses* o dall'impegno sociale dell'età rooseveltiana al turbo-capitalismo) e sono profondamente cambiati i rapporti fra politica ed economia, con una radicale inversione dell'influenza d'indirizzo e regolativa, ormai appannaggio della seconda. In particolare, è evidente il ruolo che nella metamorfosi del partito gioca, a partire dagli anni del liberismo thatcheriano e reaganiano, la progressiva negazione del conflitto sociale ⁶.

Resta una grande questione: la coerenza, o meno, della trasformazione dei partiti rispetto all'orizzonte della Costituzione nonché, più ampiamente, di una democrazia sostanziale; questione strettamente connessa all'esistenza e alla configurazione del partito *secundum Constitutionem*.

3. Il partito della Costituzione e la regolamentazione dei partiti

La Costituzione pare inserirsi all'interno di una concezione *ex parte societatis* del partito politico, come rileva sia il fatto che nell'art. 49 i soggetti sono i cittadini, ai quali è riconosciuto il «diritto di associarsi liberamente in partiti», sia il fatto che tale diritto è sancito come mezzo per

⁵ Il discorso, recentemente, è ripreso da M. Revelli, *Finale di partito*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 65 ss.; in argomento, cfr. anche M. Tronti, *Le forme della politica organizzata*, in www.centroriformastato.org, 25 giugno 2012.

⁶ In questo senso, cfr. P. Pellizzetti, *La politica nel tritacarne dei postismi*, in *MicroMega on line* (<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>), 18 febbraio 2013.

concorrere «con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale»: al partito, cioè, è attribuito un ruolo di rappresentanza, nel contesto di una concezione dello spazio politico come luogo di confronto tra diverse visioni del mondo, in aderenza ad una concezione della democrazia come pluralista, fondata sul conflitto ⁷, e operante come mediata. C'è anche, ma rimane in sottofondo, la connotazione del partito come strumento di gestione del governo, che traspare solo indirettamente, dal riferimento al concorso nella determinazione della politica nazionale ⁸.

Un modello di partito, quello della Costituzione, dunque, che *prima facie* pare lontano da quello attuale e, dunque, in questo senso in crisi, con ciò che ne consegue in termini di impatto sulla rappresentanza e sulla qualità della democrazia.

Ma restiamo per ora all'art. 49: dalla sua impostazione si deve dedurre l'adozione da parte della Costituzione di una prospettiva liberale, che si attesta sul riconoscimento del partito come oggetto di una libertà, individuale e collettiva, sottacendo il carattere di potere che esso assume ⁹.

La questione è complessa: il partito è titolare, quantomeno *pro quota*, di potere politico e, in specifico, è potere in quanto *medium* per l'occupazione delle istituzioni e la gestione del governo; inoltre, esso esprime un potere in quanto veicola rapporti di forza esistenti nella società, in relazione alla pressione esercitata da un determinato gruppo/classe sociale (attraverso parametri quantitativi connessi alla forza del numero, o, viceversa, "qualitativi", legati ad esempio al peso economico).

Ora, nella prospettiva del pluralismo e del conflitto, i poteri concorrono, si confrontano e si scontrano, si limitano a vicenda in un gioco delle parti fra potere e contropotere. È una competizione che, nella prospettiva della Costituzione e, più ampiamente del costituzionalismo, non può essere libera, ma deve essere regolamentata. La Costituzione non considera nel caso specifico il profilo "potere" del partito, ma si può ipotizzare, con una interpretazione sistematica, a partire dai principi, che lo tratti alla stregua degli altri poteri, ovvero nel senso di limitarlo ed equilibrarlo nella prospettiva dell'eguaglianza sostanziale e dell'effettiva possibilità per tutti i cittadini di *concorrere* – da prospettive dunque supposte come plurali –, in forma collettiva, alle scelte politiche. Ciò tanto più in quanto il potere politico detenuto dai partiti si coniuga con un potere mediatico ed economico.

Da ciò discendono logiche conseguenze in ordine alla regolazione dei partiti.

In quanto espressione di libertà e in quanto fenomeno che riflette, almeno in parte, una auto-organizzazione dal basso e rappresenta istanze che nascono nella società, il partito non

⁷ G. Azzariti, *Diritto e conflitti. Lezioni di diritto costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 404.

⁸ Si veda A. Di Giovine, *Articoli 48-50*, in AA. VV., *Stato della Costituzione*, a cura di G. Neppi Modona, Milano, il Saggiatore, 1998, p. 212.

⁹ Cfr. sempre A. Di Giovine, *Articoli 48-50*, cit.

dovrebbe essere disciplinato: nella sua autonomia dovrebbero dunque rientrare la fissazione di fini e programmi (tenuto conto che il nostro ordinamento non è una democrazia protetta sul modello tedesco ma una democrazia semi-protetta *ex art. XII disp. trans. e fin.*), l'adozione di uno statuto e le decisioni in merito all'organizzazione interna. Ciò, fermo restando il limite del rispetto della libertà e della partecipazione dei singoli iscritti, discendenti sia dal principio generale della libertà del singolo nelle associazioni sia dal riferimento specifico dell'art. 49, che, nel sancire il diritto del cittadino associato in partito di concorrere alla determinazione della politica nazionale, implica la tutela del suo ruolo all'interno del partito.

Quanto peraltro alla partecipazione dei cittadini alla vita del partito, pare difficile individuare prescrizioni legislative, in quanto esse, da un lato, rischiano di tradursi in una eccessiva compressione della libertà di associazione, e, dall'altro, di rivelarsi inutili. Senza negare l'impatto performativo che può avere il diritto, ovvero il suo ruolo nella trasformazione della società, per ovviare ai rischi, sempre presenti – come insegnava già Michels¹⁰ –, di burocratizzazione e involuzione in senso oligarchico, centrali si rivelano fattori extra-legali, connessi al partito in quanto organizzazione sociale.

Essenziale, nel senso di una partecipazione effettiva, è, quindi, una militanza attiva¹¹, che è difficile incentivare *ex lege* e passa inevitabilmente per i tempi lunghi della presenza sul territorio, nei luoghi di lavoro, con la costruzione di una struttura “dal basso” e collegiale, che sappia mantenersi viva, ad esempio, nel dialogo con le manifestazioni di partecipazione spontanee e auto-organizzate, anche di carattere temporaneo e settoriale¹². Non si propone un nostalgico *rewind* alle sezioni e circoli di partito; occorre immaginare forme nuove in grado di (quantomeno) avvicinarsi all'ideale di una democrazia insorgente¹³ o, meno radicalmente, di esprimere la partecipazione effettiva nell'alveo di un sistema di tipo rappresentativo.

Le varie proposte di ingegneria costituzionale sulla democrazia interna, quali quelle oggi tradotte in proposte di legge¹⁴, spesso presentate come panacea, da un lato, rischiano di costituire null'altro che un *restyling* di immagine, artificialmente costruito per legge, e, dall'altro, di intromettersi, limitandola eccessivamente, nella libertà di associazione in partiti. Quanto a meccanismi *à la page* come le primarie, esse, lungi dal rappresentare uno strumento di partecipazione effettiva, non paiono altro che l'ennesima espressione dell'*humus* culturale dal

¹⁰ R. Michels, *La sociologia del partito politico* (1911), ed. Bologna, il Mulino, 1966.

¹¹ Cfr. C. Formenti, *Sinistra, ricominciamo dal modello Valsusa*, in *MicroMega on line* (<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>), 8 aprile 2013.

¹² C. Mortati, *Concetto e funzione dei partiti politici*, in *Quaderni di Ricerca*, s. 1, 1949, ora in *questa Rivista*, n. 2/2015, ragiona della funzione «di leghe o di movimenti» «utile contro le degenerazioni dei partiti, e per il superamento di situazioni contingenti, allorché appaiono oltrepassati...», escludendo però la possibilità che esse «possano prendere il posto dei partiti», per la necessità di «un'organizzazione stabile e continuativa» e «per la considerazione che ogni problema particolare interferisce... su tutti gli altri, e quindi non può essere sufficientemente risolto se non sia inquadrato in una concezione politica generale».

¹³ M. Abensour, *La Démocratie contre l'État. Marx et le moment machiavélien*, 2004, trad. it. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli, 2008.

¹⁴ Cfr. A. C. 3147; A. S. 1852; A. S. 1938; A. S. 1933 (i primi tre atti prevedono una delega al governo, una prassi particolarmente inopportuna nel caso di specie, trattandosi di materia suscettibile di incidere direttamente anche sulle minoranze).

quale è scaturito il mantra della governabilità e l'affermazione della personalizzazione e verticalizzazione della politica ¹⁵.

Diverso è il discorso quando si considera che il partito esercita anche funzioni politiche e pubbliche, ed è un potere: in questa prospettiva deve essere regolato.

Non è mai facile individuare il confine fra tutela della libertà e limitazione del potere ed è quanto mai complesso quando entrano in gioco, da un lato, la tutela di interessi pubblici e di un democratico funzionamento degli organi costituzionali, e, dall'altro, la garanzia di un principio costituzionale come quello democratico, che postula la libera associazione e il pluralismo. È un bilanciamento delicato che forse consiglierebbe di attenersi ad una interpretazione minima della locuzione «con metodo democratico» dell'art. 49 Cost., nel senso che esso richiede il rispetto dei parametri democratici nell'azione politica esterna, ma non che si dettino le forme che deve assumere la struttura interna (tenuta quest'ultima, peraltro, come già precisato, a garantire la partecipazione effettiva degli iscritti).

Ciò non toglie che si possano individuare alcuni punti fermi, muovendo dalla considerazione che l'esercizio di potere politico viene ad essere amplificato, creando le basi per un confronto diseguale, dalla collusione con il potere economico e/o il potere mediatico.

In primo luogo, dunque, sarebbe necessaria – in controtendenza con le scelte attuali ¹⁶ – la presenza di forme di finanziamento pubblico ai partiti, nell'ottica dell'eguaglianza sostanziale, come argine al potere del denaro e garanzia di esercizio di potere politico in un contesto di pluralismo effettivo. Parallelamente, con la stessa *ratio*, dovrebbero essere regolamentati i finanziamenti privati, nel senso in specie di un loro contenimento, mentre non si ritiene adeguata una disciplina che si limiti ad assicurare la trasparenza, che garantisce sì la pubblicità e la conoscenza, elementi senza dubbio alla base di un confronto democratico, ma non sufficienti in una prospettiva che miri ad essere sostanziale e non solo formale. Sempre nell'ottica di evitare la commistione fra potere politico ed economico, dovrebbero poi ovviamente essere normati il conflitto di interessi e fenomeni come il *revolving doors*.

Analogo discorso vale per i mezzi di comunicazione e di manifestazione del pensiero, da disciplinare in modo da assicurare una *par condicio* che tenga conto delle disparità di potere mediatico, improntata a criteri di eguaglianza sostanziale.

I partiti ai quali pensava il Costituente sono in crisi, in quanto potere sono soggetti pericolosi, ma allora perché mantenerli: “sono necessari?”.

¹⁵ In argomento, cfr. M. Prospero, *Il partito politico. Teorie e modelli*, Roma, Carocci, 2012, pp. 189 ss.

¹⁶ D. L. 28 dicembre 2013, n. 149, convertito con [L. 21 febbraio 2014, n. 13](#).

4. “I partiti sono necessari?”

La domanda è un *must* della riflessione sui partiti ¹⁷ e la risposta appare scontata, sia se si assume la premessa relativista in ordine al concetto di partito sia se si ragiona nella prospettiva della Costituzione.

Muovendo dal primo approccio, è facile osservare come la risposta dipenda dal tipo di partiti, in connessione con la qualità della democrazia. In altri termini, i partiti odierni sono coerenti con l’orizzonte di una democrazia immediata, schumpeteriana ¹⁸, funzionali alle tendenze egemoniche di un’economia interessata ad un governo efficiente e pronto ad eseguirne i voleri. Forse, peraltro, in questo orizzonte, essi sono “utili”, più che necessari.

I partiti – ma non quelli attuali – sono invece necessari, fermo restando il ruolo della partecipazione dal basso e spontanea, in una democrazia – come quella disegnata nella nostra Costituzione – mediata e ambiziosa: una democrazia, cioè, che non si accontenta della presenza di elezioni periodiche a suffragio universale, che individuino un decisore, ma si fonda su scelte adottate attraverso la discussione e il compromesso, con l’ambizione di rappresentare e regolare il conflitto ¹⁹, istituendo un nesso fra democrazia politica e democrazia economica (sociale). Questa democrazia ha bisogno di soggetti collettivi che diano voce e organizzazione politica strutturata agli interessi sociali; soggetti che propongano una narrazione, che mettano in primo piano i principi, troppo spesso abdicati in favore della strategia, che sappiano essere “di parte” e mantenere un forte radicamento sociale.

Oggi il conflitto è espulso dallo spazio politico, ne viene negata l’esistenza. È una espulsione nel segno di quella che Saskia Sassen individua come cifra dell’economia mondiale ²⁰, ovvero nel senso che marca la vittoria di una classe sociale e di un modello economico ²¹; non è un caso che i partiti particolarmente in crisi siano quelli della sinistra, che rappresentano il conflitto sociale dalla parte del lavoratore e che ragionano di emancipazione e redistribuzione. Una democrazia fondata sul conflitto, per non dire *tout court* una democrazia, rischia di non essere più tale – riconoscendosi invece in locuzioni come postdemocrazia, o in ossimori, come autocrazia elettiva, democrazia dispotica, cesarismo rappresentativo – se lo espelle dalla rappresentanza politica.

¹⁷ Da ultimo, ad esempio, cfr. il volume di P. Mancini, *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, Bologna, il Mulino, 2015, nonché il progetto della Fondazione Basso, “Separare i partiti dallo Stato?” (www.fondazionebasso.it).

¹⁸ Sulla progressiva sostituzione del modello kelseniano-welfarista con un paradigma postdemocratico, che rilegge l’elitismo schumpeteriano attraverso il funzionalismo di Luhmann e le teorie della scelta razionale di Buchanan, Tullock, Nozick, Riker, Dowson e Olson, cfr. M. Dogliani, *Costituzione e antipolitica*, in *Democrazia e diritto*, 2001, n. 4, pp. 21 ss..

¹⁹ I partiti sono necessari se il regime democratico «non vuol essere solo una maschera che copra il dominio di oligarchie incontrollate», diceva C. Mortati, *Concetto e funzione dei partiti politici*, cit.

²⁰ S. Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*, Bologna, il Mulino, 2015.

²¹ Per tutti, L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Allora sono quanto mai necessari i partiti, o, se si preferisce, evocando la forza che il nuovo può possedere (ma rifuggendo da un mistificante “nuovismo”), dei soggetti collettivi organizzati, che veicolino politicamente il conflitto presente nella società, schermando la solitudine del singolo individuo di fronte al potere e fungendo – il pensiero corre, è ovvio, ai partiti portavoce di istanze di giustizia sociale – da contrappeso rispetto al neoliberismo dilagante, come ideologia e come modello economico, e alla sua capacità di imporsi alla politica²².

²² Cfr. M. Dogliani, *Il partito come strumento della separazione della politica dall'economia*, in *Democrazia e diritto*, 2011, nn. 1-2, p. 492, laddove si riferisce al soccorso alla sovranità dello Stato “contro” i mercati che può giungere dalla forza della politica, dando così linfa allo spirito della Costituzione; G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 194, che, nel chiudere il proprio lavoro, sottolinea la necessità di «tornare alla forza della politica in carne e ossa, come conflitto e alternativa».